

L'INTERVISTA

Giovanni Sartori

politologo

«Disertate quei referendum»

«Con referendum scriteriati a valanga si ha un popolo imbrogliato da uno strumento usato in modo truffaldino». Giovanni Sartori, studioso della politica, interviene su due questioni istituzionali aperte sul tappeto: i trenta referendum e lo scontro sulla Bicamerale, aperto da Fini e Cossiga. «Si invoca la costituente - osserva lo studioso - per far franare la bicamerale. Poi, se e quando la costituente dovesse venire, si vedrà. Tutto si può sempre bloccare».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. C'è un bell'ingorgo istituzionale in questo Paese. Da un lato i trenta quesiti referendari (18 voluti da Marco Pannella e 12 dalle Regioni) da due giorni all'esame della Corte Costituzionale che dovrà decidere sulla loro ammissibilità; dall'altro lato lo scontro sulla istituzione della commissione bicamerale per le riforme costituzionali, a cui una parte del Polo (in particolare Alleanza nazionale con il sostegno di Francesco Cossiga e di Mario Segni) contrappone l'assemblea costituente. Ultima variante dell'ex presidente della Repubblica: far approvare la Bicamerale senza il quorum dei due terzi, così da arrivare alla necessità di un referendum confermativo. Secondo Cossiga sarebbe possibile introdurre così surrettiziamente la Costituente.

Con il professor Giovanni Sartori, studioso della politica e attento osservatore delle vicende italiane, cerchiamo di chiarire alcuni passaggi di queste complesse vicende.

A cominciare dai trenta quesiti che, parafrasando il titolo di un lungometraggio di Walter Disney, sono già stati definiti «la carica dei referendum».

C'è qualcosa di maniacale in questa escalation referendaria con la quale, secondo Pannella, si dovrebbe scardinare il sistema partitocratico. È giusto, professor Sartori, chiamare i cittadini a pronunciarsi con un sì o con un no su materie le più disparate e, spesso, sconosciute? Non si svilisce così lo strumento referendario, distruggendone il suo carattere democratico?

Maniacale è la parola giusta per descrivere Pannella. Ma la sua «carica» non è soltanto contro i partiti. Pannella incarna, o cerca di incarnare, tutto quel che passa a tiro. Ormai è un toro impazzito. Se non lo fermiamo questa volta, tra due anni di referendum ne avrà escogitati trenta tutti da solo. Mi chiede se sventagliare alla Pannella sia giusto. Risponderei che è insensato. E certo svilisce lo strumento referendario.

Quanto al carattere democratico, direi così: quando i quesiti referendari sono pochi, chiari e su questioni che il grosso pubblico capisce, allora lo strumento è democratico. Ma sappiamo tutti benissimo cosa avviene con referendum scriteriati e a valanga. O il votante arriva in cabina con foglietti precompilati che vengono diligentemente ricopiati; oppure su trenta quesiti arrivano trenta approvazioni alla cieca votate per dispetto. E

in entrambi i casi abbiamo un popolo imbrogliato da uno strumento usato in modo truffaldino.

Al di là di una valutazione selettiva, la Corte Costituzionale potrebbe scegliere la strada di respingerli in blocco?

Non credo, non vedo come.

Contro il ripetersi di una simile congestione basterà aumentare il numero delle firme necessarie per la presentazione dei referendum o sarà più opportuno rivedere la legge nel suo impianto?

Contro gli abusi occorrono sempre freni; e aumentare il numero delle firme può servire. Ma il vero freno sarebbe il castigo di una opinione pubblica, oramai stufa, che diserta i referendum o che vota massicciamente contro le proposte referendarie. Perché dobbiamo votare su quesiti che non capiamo (che cos'è, per esempio, la golden share?) e, comunque, non sapendo se il rimedio proposto non sia peggiore del male che promette di curare? (È il caso di almeno metà dei referendum sul tappeto). L'obbligo non è, ai referendum, di votare; semmai è di non votare su quel che non si sa. Se dipendesse da me, io la campagna referendaria la farei così. Giro la proposta a chi di competenza.

Veniamo allo scontro sulla bicamerale. È di nuovo Gianfranco Fini a mettersi di traverso sulla strada delle riforme e lo fa aprendo un contenzioso nel Polo da risolversi con la conta dei parlamentari. Cosa c'è dietro: un nuovo capitolo della lotta Berlusconi-Fini per l'egemonia nel Polo? La preoccupazione di An di essere messa nell'angolo? O più semplicemente una manovra dilatoria, come qualcuno la interpreta?

Bicamerale e costituente sono percorsi alternativi per cercare di arrivare a riforme costituzionali; e il secondo percorso è, per me, ancora più incerto e rischioso del primo. Cosa c'è dietro? Manovre di potere (non soltanto di Fini), e anche un gioco di interdizione (pure a sinistra) di chi non vuole nessuna riforma. Si invoca la costituente per far franare la bicamerale. Poi, se e quando la costituente verrà, si vedrà. Tutto si può sempre bloccare.

C'è chi propone una terza via. Il ricorso all'articolo 138 della Costituzione. Le sembra una strada praticabile, considerando la portata dell'intervento riformatore e la sua urgenza?

La terza via del ricorso al 138 della Costituzione è certo minimizzante. Ma questa sarebbe sempre una via più percorribile di quella di



World Photo



una assemblea costituente; e si ci fosse un accordo, anche con il 138 si può arrivare a buoni rifacimenti.

Fini pone un'altra pregiudiziale: il presidenzialismo. Le sembra accettabile istituire una commissione fissandone già gli sbocchi? Perché non parlare allora di semi-presidenzialismo?

Il punto è che per rifare lo Stato occorre un accordo generalizzato, o comunque sufficiente. Se questo accordo precede la bicamerale prefissandone, come dice lei, gli sbocchi, io me lo prenderei senza scandalizzarmi. Altrimenti questo accordo dovrà nascere nel corso dei lavori della bicamerale. Mi sta bene anche così. L'importante non è il quando di questo accordo

o il consenso, ma che ci sia. E non ci sarà, temo, senza scambi o concessioni reciproche. Il problema non è che Fini parli di presidenzialismo. Lo fa per rialzare la posta, e anche perché i nostri politici usano spesso parole a vanvera. Ma al congresso di Fuggi An si è dichiarata per il semi-presidenzialismo alla francese. Il problema è dunque, se D'Alema sarà costretto a trattare con Fini a mani vuote, e cioè senza aver nulla da trattare. E se così fosse sarà fatica inutile.

Sulla bicamerale si rifletterebbe anche il «modo gordiano» di una futura legge elettorale che sostituisca il Mattarellum, come lei l'ha battezzato. In che modo e con quali tempi può essere sciolto, o tagliato, il nodo?

La legge istitutiva della bicamerale non include il sistema elettorale, che è materia di legge ordinaria. Il che non toglie che il nodo Gordiano sia proprio il Mattarellum. Se resta in vigore, o se i referendum lo trasformeranno in un puro e semplice sistema maggioritario a un turno, allora siamo fritti e nessuna riforma costituzionale servirà a nulla, perché nessuna Costituzione può rimediare a «cattive maggioranze». Pertanto non capisco proprio come il Pds possa mollare, nemmeno in seconda e dannata

issima istanza, sul doppio turno. Se l'istinto di conservazione di Bertinotti (e anche di Bossi, non dimentichiamolo) è di non volere a nessun costo un maggioritario a due turni, l'istinto di conservazione della Quercia dovrebbe essere divolerlo.

C'è anche un problema di sostanza. Con la Bicamerale si interviene sulla seconda parte della Costituzione, con la costituente la si rifà completamente. Le sembra che l'Italia attraverso un frangente storico paragonabile a quello che portò alla Costituzione del 1948?

La differenza è questa: nel 1948 una Costituzione la si doveva fare per forza, visto che lo Statuto Albertino del 1848 era davvero morto, travolto dal fascismo. Oggi, invece, ci possiamo permettere il lusso di scoprire che una Costituzione sulla quale ripiegare, o ricadere, pur sempre l'abbiamo. Se fallirà la bicamerale proveremo la costituente. Ma non è detto che una costituente rifaccia alcunché. Non è detto, in verità, che nelle nostre condizioni un costituente sia in grado di «costituire» una nuova Costituzione. Segni non ci ha ancora pensato; ma una costituente senza nessuna maggioranza per nessun progetto è nelle carte, come si dice in inglese.

L'INTERVENTO

Perdono e media
Lo sguardo violento
sul dolore

GIULIO FERRONI

C'È QUALCOSA di ingiusto e di ingrato, una mancanza di rispetto e di delicatezza, nelle discussioni sui killer dell'autostrada, sulla lettera di Maria Grazia Berdini agli assassini della sorella e sulla questione del perdono e del perdono: con queste discussioni, infatti, una vicenda che ha insensatamente distrutto una vita e che ha lacerato tanti affetti e tante solidarietà viene riassorbita nel consueto discorso politico-intellettuale, nella solita polemica, in quel gioco delle parti, dove ciascuno dispensa frecciate e allusioni di qua e di là, pretendendo di avere ragione più degli altri, di saperla più lunga, di possedere la chiave per il giusto comportamento. Lo svolgersi del dibattito sui *media* cancella automaticamente la tragicità dell'evento, il peso dell'orrore e del dolore; e perfino coloro che esprimono la più piena approvazione per la sostanza di quella lettera così toccante, sembrano comunque voler imporre a chi l'ha scritta (e così duramente è stata colpita) il proprio modello di esistenza, la propria logica a posteriori e la propria ideologia; anche se animati dalle migliori intenzioni, finiscono per partecipare ad un'ulteriore violazione di quella vita distrutta e del dolore che persiste. Ogni riflessione sulla vicenda e su quella lettera dovrebbe comprendere dentro di sé la coscienza di quanto poco si abbia diritto a parlarne e a giudicarne senza averla vissuta; dovrebbe saper contenere il senso dell'«alterità» di chi soffre e reagisce, rispetto a chi è comunque, indenne da quei sassi, parla di tutto «da lontano». Arriveremo prima o poi ad interrogarci per davvero sulla violenza che lo sguardo dei *media* porta sulla vita e sul dolore, sulla violazione dell'esperienza che essi compiono, e sulle possibili strade per ridurre il peso?

Del resto anche i tanti discorsi che si vanno facendo sul «perdono» e il «perdonismo» che imperversa nel nostro paese sono in qualche modo determinati dall'orizzonte dei *media*: il «perdono» di cui tanto si parla non può identificarsi direttamente con quello della tradizione cristiana e cattolica (anche se da esso discende e anche se molti cattolici se ne fanno oggi assertori), proprio perché va al di là dei diretti rapporti personali, dello scambio di esperienza «faccia a faccia», ma si svolge entro l'orizzonte indeterminato della comunicazione globale, nell'astrazione di rapporti anonimi e ciechi. Il perdono tradizionale presupponeva il contatto, il confronto di esperienza tra chi aveva fatto il male e chi l'aveva ricevuto, alludeva ad una concretezza del pentimento; se ad accordare il perdono era un'autorità, questa si manifestava con una concretezza di sogni corporei e con una densità simbolica che oggi non sono più praticabili.

L'ansia attuale di perdono è del tutto fuori del cerchio simbolico del perdono tradizionale: si svolge nel quadro di una comunicazione che azzerava tutte le esperienze, che sistematicamente nega ogni autentica contraddizione. E la contraddizione tra la vita e la morte, tra chi ha subito il male e chi l'ha fatto, è una contraddizione insormontabile: sulla scena dei *media* il perdono (come la mera vendetta) sono qualche cosa di rassicurante, annullano la contraddizione, danno l'illusione che il male non abbia avuto luogo, che non consista. L'attuale perdonismo si pone in definitiva come uno strumento di rassicurazione collettiva: sembra suggerire che alla fine la ragione tocca solo a chi sopravvive, mira e cancella per sempre dalla scena la vittima e l'orrore di ciò che si è consumato. La lettera di Maria Grazia Berdini ci ricorda invece che la contraddizione è insuperabile, ci grida che le lacerazioni create dal male non si possono e non si devono ricomporre.

LEGATA ALLA QUESTIONE del perdono è quella della violenza insensata, con tutte le domande che si pongono sui lanciatori di sassi e sul perché dei loro gesti. Questo tipo di violenza (è facile constatarlo) non è in realtà molto diversa da tante altre forme a cui ci si è ormai abituati: l'esibizione continua di violenza (specie al cinema e alla tv) amplifica e moltiplica i riflessi imitativi, tra le pieghe più cieche di una vita quotidiana in cui sempre più si riducono gli spazi della critica e dell'etica, nella confusione di una cultura di massa che predica l'«estremo», l'eccessivo, l'«abnorme», il «straggressivo», ecc. Tutti sappiamo che gran parte dei messaggi che circolano sugli schermi, sui giornali, nella pubblicità, esibendo la violenza e ricercandone le combinazioni più inedite e sorprendenti, ne offrono una gratuita positivizzazione (con tutto il sovraccarico di stupidità e malafede da parte di coloro che, nell'atto di farla vedere, pretendono addirittura di combatterla). In questo orizzonte si diffondono modelli mentali, di visione e di comportamento, che scalzano ogni discriminazione di «valore», escludono ogni limite morale e razionale, autorizzano ogni possibile atto «estremo».

La cosa più terribile è forse che gli atti dei lanciatori di sassi non sono puramente «ciechi», non sono fino in fondo «al di là» di ogni autorizzazione sociale, ma si collocano all'interno di una sottoranea «ideologia» che li sostiene; un'ideologia che tra l'altro resiste ad ogni «perdono», sa far un uso cinico e spietato della stessa pietas di coloro che perdono. Non è vero che i giovani assassini «non sanno quello che fanno»: in realtà lo sanno fin troppo bene e sono addirittura contenti di farlo, in un mondo dove nessuna istanza di «valore» ha davvero la forza di vietarlo.

DALLA PRIMA PAGINA

Kwon Young Kil, il Walesa di Seul

calmo mattino» è diventato l'artefice di una chiusura politica e sociale dalle conseguenze incalcolabili.

Cosa è la sfida lanciata da Kwon? Due giorni fa ne ha spiegato egli stesso il senso con poche parole: «Questo sciopero ha come primo obiettivo l'abrogazione della legge votata il 26 che da protagonista della democratizzazione del «paese del dicembre», ma ha anche un significato più profondo: è la prima esperienza di lotta politica dei sindacati contro una deviazione del processo parlamentare e in favore del risveglio della coscienza politica dei lavoratori. La legge che noi contestiamo non riguarda solo i salariati, ma la democrazia».

Chi sono i protagonisti di questa nuova lotta che è esplosa

nell'Estremo Oriente? Ne ha parlato in questo modo un sindacalista metalmeccanico francese reduce da una missione a Seul (Yves Bongiorno, della Cgt): «I militanti si muovono a gruppi, a seconda delle fabbriche da dove provengono, e in un ordine assoluto. Durante i discorsi insieme fermi, alzano il pugno restano... C'è un'immensa sete di libertà. Il livello di vita è nettamente cresciuto negli ultimi anni in Corea, ma non sono cresciute le libertà fondamentali, come quella di organizzarsi e di difendersi».

Quanto ai tre grandi problemi che dalla Corea meridionale stanno rimbalzando in tutto il mondo sviluppato, il principale è costituito dal ritorno in primo piano della questione sociale, come uno dei grandi problemi di questo decennio. Seul - non va

dimenticato - è la capitale di uno dei paesi più ricchi, ad essere precisi l'undicesima potenza economica del pianeta, il reddito medio dei suoi abitanti è superiore anche a quello degli abitanti di alcuni paesi dell'Unione europea, un paese che, con una disoccupazione al 2 per cento e con aumenti annuali dei salari fino al 20 o al 25%, era considerata fino a poco tempo fa un «paradiso operaio», dove oltretutto le retribuzioni sono paragonabili a quelle britanniche. Un risultato - oltretutto - raggiunto nel giro di un ventennio, partendo dai livelli del Terzo mondo. Eppure la scintilla si è accesa lì, nel momento in cui i padroni dell'economia e i padroni della politica hanno scaricato il peso di improvvise paure (la crescita scesa dal 9 al 6,9%, segni di caduta della competitività internazionale) solo sul lavoro dipendente, introducendo la libertà di licenziamento e rinviando, invece, il riconoscimento delle libertà sindacali, mobilitando infine polizia

e magistratura contro il movimento operaio.

Ciò che sta avvenendo in Corea, può essere considerato un caso limite. Ma certamente la lezione è chiara. Ed è questa: nei paesi più avanzati e ricchi è diffusa una questione sociale dai contenuti diversi, che riguarda il livello dei redditi e tutela, ma che evoca anche nuove paure e che può diventare esplosiva nel momento in cui le vengano contrapposte chiusure politiche e misure, come una concezione estremizzata della flessibilità, che può alimentare solo incertezze e sfiducia.

Il secondo grande problema che Kwon Young Kil sta ponendo è conseguente a questo e riguarda il rapporto tra questione sociale e questione democratica. La Corea aveva faticosamente avviato, dopo un quarantennio di regimi autoritari, repressivi e corrotti, un processo prima di liberalizzazione e poi di democratizzazione vera e propria, il cui artefice è il presidente Kim

Young Sam. Il passo indietro compiuto nelle ultime settimane è, probabilmente, anch'esso frutto delle paure davanti alla novità di uno sviluppo che si ferma dopo anni di boom. Si può dire che sia stato un riflesso condizionato, il richiamo di vecchie scelte. Ma è davvero possibile pensare che i paesi dallo sviluppo consolidato possano autoescludersi dal giro delle democrazie? La reazione degli operai e degli studenti di Seul dimostra intanto l'errore di chi sostiene che la democrazia non vale per l'Asia confuciana, ma che è solo un «affare europeo»; e dimostra poi che il rifiuto della democrazia non risolve le altre questioni, a cominciare da quelli sociali, ma le aggrava tutte.

Il terzo grande problema posto da Kwon è quello delle continue novità della «globalizzazione». Intanto ce n'è una che riguarda direttamente l'Europa, la quale si trova davanti alla prima vera crisi della concorrenza asiatica, se non di tutta, almeno di

una locomotiva come la Corea. C'è, insomma, la conferma che anche lo sviluppo può accelerare e anche le visioni più estreme del libero mercato trovano momenti di correzione e di equilibrio. Ma c'è un aspetto particolare che la vicenda coreana sta ponendo in evidenza in modo forse drammatico: sembra quasi che la «globalizzazione» sia stato uno strumento solo del mondo della finanza, dell'industria, dei grandi organismi internazionali, dei governi e che se ne siano esclusi i sindacati. Sarebbe una bella lezione se dalla lontana Corea venisse all'Occidente, dove è nato il sindacalismo operaio, il richiamo a misurarsi più pienamente con la complessità della questione sociale e con tutte le sue implicazioni planetarie. A dimostrazione che il sindacalismo può ancora servire e molto. In fondo, meno di vent'anni fa un sindacato polacco, di nome Solidarnosc, mise in moto uno dei grandi terremoti di questa fine secolo.

[Renzo Foa]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollio
Vicedirettore: Giancarlo Rosetti
Membro Onorario: Marco Dentice
Redattore capo centrale: Luciano Pozzani
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Laterna
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Brianco, Marco Freda,
Giovanni Laterna, Simona Marchini,
Alessandro Nazzari, Jenzo Natta,
Alfredo Neri, Germano Nola, Claudio Nuzzolo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Semerari, Antonio Zollio

Consiglieri delegati:
Alessandro Nazzari, Jenzo Natta
Direttore generale:
Nedo Anzotteri

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del Tribunale di Roma n. 4555

Aut. Min. 1/76
Certificato n. 3342 del 13/12/1996